

LA CONSULENZA TECNICA SU GIANCARLO LOTTI A cura dei professori Ugo Fornari e Marco Lagazzi* (Stralci)

La Procura aveva posto ai consulenti i seguenti quesiti:

- 1) se il Lotti Giancarlo fosse affetto da impotenza sessuale organica o psicogena e in caso positivo in quale forma;
- 2) quale ne era la causa;
- 3) quale ruolo la stessa abbia potuto esercitare nella dinamica dei reati per cui il Lotti era indagato, quali ricostruiti dalle indagini e dalle dichiarazioni dello stesso Lotti;
- 4) quanto altro utile all'accertamento della verità clinica del soggetto.

I predetti professori, quindi, incontravano più volte il Lotti per esaminarlo, anche con colloqui, e sottoporlo ad accertamenti clinici.

I dati più significativi indubbiamente risultavano quelli desunti proprio dai colloqui clinici, nel corso dei quali, gli esperti acquisivano, prima, i seguenti dati anamnestici, raccolti dalla viva voce del paziente e più volte controllati.

ANAMNESI FAMILIARE

Il padre, Lotti Primo, era deceduto nel 1966, intorno ai 67 anni, per disturbi imprecisati (forse un'infezione ad una gamba complicatasi in cancrena): *"non è stato guardato bene"*, era tutto quello che Lotti sapeva dire. Il padre era affetto da ernia inguinale ed era un forte bevitore.

La madre era deceduta nel 1975, all'età di 74 anni, per vasculopatia cerebrale, almeno per come riuscivano a comprendere.

Raccontava, a tal proposito, il Lotti: *"L'ho portata troppo tardi in ospedale. Anche lì ho passato momenti non troppo belli. Ricordo che mia madre si fissava sulla luce, prendeva la notte per il giorno"*.

"Una sorella di 71 anni, ma è come neppure ci fosse. Lei non mi parla e poi siamo due caratteri un po' diversi. Io ne ho sofferto molto, perché sono un fratello, mica un

barbone di strada! Anche mia nipote non mi guarda. Cosa le ho fatto io? Io non ho mica fatto niente a tutti loro", specificava il Lotti.

Anche con il cognato i rapporti erano cattivi: *"non è che si andasse troppo d'accordo"*, diceva.

Il Lotti negava specifici disturbi di carattere psicopatologico a carico di ascendenti e collaterali.

ANAMNESI PERSONALE

Il Lotti, per come riuscivano a comprendere i professori, sembrerebbe essere nato da parto eutocico, dopo gravidanza regolarmente condotta a termine.

Il soggetto non era in grado di fornire notizie attendibili circa la prima infanzia e le eventuali malattie sofferte.

Aveva sempre goduto di buona salute, non aveva avuto malattie gravi e non era stato ricoverato in ospedale. Probabilmente aveva riportato alla schiena un'ustione da colpo di sole nel 1993, durante l'estate; la lesione sarebbe guarita in un mese.

Riferiva: *"Io posso solo dire che i miei genitori non mi hanno mai dato uno schiaffo. Mi hanno sempre tenuto molto chiuso, specie mio padre; mi guardava un po' troppo; se arrivavo un po' tardi di sera, lui veniva a riscontrarmi. Mia madre invece un po' di meno. Anche come famiglia eravamo un po' isolati; le persone erano un po' astiose con noi, non so perché. Mia madre era una donna molto religiosa; io invece non sono mai stato religioso"*.

Addebitava a ciò il fatto di aver sempre avuto problemi di rapporto affettivo e relazionale con le persone, sia uomini, sia donne: *"sono sempre stato molto chiuso"*.

Istruzione: IV elementare, più volte ripetente, *"perché studiare non mi interessava e perché non si imparava nulla. A 14 anni ho smesso. Leggere, leggo, mi arrangio"*.

Aveva iniziato a lavorare a vent'anni e aveva sempre svolto attività poco remunerative e saltuarie, talché aveva chiesto alcune volte dei piccoli prestiti in banca. *"Prima dei vent'anni aiutavo mio padre in campagna, saltuariamente. Poi mi sono messo a fare quello che trovavo. Al massimo ho preso 1.300.000 lire al mese per il mio lavoro. Pochi, per mantenere la macchina, mangiare, bere, dormire e andare a donne una volta la settimana"*.

Aveva lavorato per sedici anni e mezzo sotto l'acqua e all'umido e sono stati anni duri; *"allora ero giovane. Un mestiere non l'ho imparato; facevo quello che trovavo"*.

Fin dall'adolescenza aveva avuto problemi di rapporto con il sesso femminile.

Aveva conseguito la patente nel 1978 all'età di trentotto anni, dopo parecchie bocciature subite negli anni precedenti all'esame di teoria. *"La patente l'ho presa mica con tanta facilità; se non mi aiutavano non ce la facevo. Non mi andava*

più di andare con il motorino e poi con la macchina puoi andare dove e come vuoi. Mi piaceva guidare la macchina. Adesso ho un 131 Fiat 1600. Di macchine ne ho avute tante: una 850 Fiat special bianca; una Mini Morris 1100 gialla; due 124 Fiat una celeste e l'altra gialla; un 128 coupé rosso, una 131 Fiat rossa 1300 e infine una 131 Fiat rossa 1600. Tutte macchine usate, perché non avevo la possibilità di comprarne una nuova. Le macchine che più mi sono piaciute sono state le due 124".

"Da ragazzo ero molto riservato e parlavo poco. Amici ne avevo a S. Casciano, ma non di tutti mi fidavo; e non è neppure che ne avessi tanti. Un po' scherzavo e qualche volta mi arrabbiavo. Non sono mai andato a ballare".

Praticamente era vissuto in famiglia fino ai 26 anni, sempre in casa. "I miei non volevano che io uscissi di sera, specie mio padre, non so neppure io perché".

Dopo la morte dei genitori, era vissuto sempre da solo: "non ho mai avuto una casa mia; una volta sono stato in affitto, ma poi mi mancavano i soldi". Per qualche anno era vissuto in una casa del padrone della cava in cui lavorava.

"Poi sono andato a vivere per quattro anni con un prete in una Comunità, dove pagavo solo la luce. Con il mio lavoro, mi compravo il mangiare e i vestiti. Per il dormire non pagavo niente. Io in quella Comunità stavo male, perché non potevo parlare con nessuno; non capivo cosa dicevano (erano quasi tutti extracomunitari). Ogni tanto mi arrabbiavo e il prete mi rimproverava. Avessi avuto i soldi, mi sarei preso una casa per me, invece niente. Non ho mai trovato modo di dividere una casa con qualcuno, anche perché non sai..".

Praticamente, da anni Lotti viveva da solo: "e io so fare tutto in casa; perciò non ho bisogno di una donna che mi faccia le cose in casa. Certo che la solitudine è brutta, anche se ormai ci ho fatto l'abitudine".

Della sua vita sentimentale, dietro esplicite domande e dopo molti chiarimenti, ammetteva: "a me sarebbe piaciuto andare con le ragazze., ma sono stato troppo chiuso e non mi sono mai osato. Le donne le ho avute perché le pagavo; con le altre avevo paura, non avevo confidenza. Poi non ero tanto sicuro io. Ricordo che tra i 12 e i 14 anni qualcuna mi ha dato uno schiaffo, perché io l'avevo toccata. Da ragazzo mi masturbavo e così ho continuato fino a 20 anni. Una volta, a 12 anni, mi hanno trovato a letto con una ragazza della mia età; non si faceva niente, ma mia madre mi ha sgridato molto e mi ha picchiato".

"Non mi sono sposato, perché io ho un carattere che la Filippa mi ha detto che non si poteva stare insieme. Io ho fatto molte cose per lei. Abbiamo incominciato a frequentarci nel 1981, quando Salvatore (un suo convivente di allora) era in carcere. Adesso sarà un anno e mezzo che non la vedo più e non ho più sue notizie. Prima ci si vedeva di frequente, poi lei se ne è andata via da S. Casciano e allora io non potevo più andarla a trovare, anche perché ne aveva un altro. Però lei veniva a trovarmi e stava da me anche qualche giorno".

"Poi c'era il problema dei soldi; come facevo a sposarmi senza soldi e con un lavoro che un po' c'era e un po' non c'era? Sono stato un po' sfortunato. Io però ero proprio innamorato di questa donna. L'amore, con la Filippa, ne ho fatto anche troppo. Anche

lei si è innamorata di me. Fu l'uomo con cui lei viveva, e che poi è stato un periodo in carcere (4 mesi), che la faceva prostituire. Poi nell'85-86 Filippa è tornata ad Arezzo e io l'andavo a trovare 1-2 volte al mese".

Ammetteva di aver conosciuto tante donne a Firenze: "ma è sempre stata solo una cosa passeggera, solo uno sfogo. Ultimamente cambiato, ma dall'81 a qualche anno fa ne ho frequentato sempre e solo una, che conoscevo da tanti anni e che era pulita. Quando ho conosciuto Gabriella lei aveva uno insieme; io non è che ci andassi molto volentieri, perché in casa c'erano la mamma e il suo uomo e a me la cosa dava fastidio. Poi costava cara, e allora la vedevo poche volte. Io le ero affezionato, ma lei mi sfruttava un po' troppo. Lei diceva che mi voleva bene, ma non era vero, perché mi sfruttava. Io avevo già tante spese, perché dovevo mantenere me e la macchina".

"Alessandra era la nipote del Vanni; la conobbi per caso; fu il Vanni a presentarmela. Lei aveva il fidanzato. A me piaceva abbastanza, ma non ne ero assolutamente innamorato. Abbiamo incominciato ad uscire insieme e poi siamo andati a letto. Lei si era ammalata a 20 anni ed era finita su di una carrozzella. Dopo qualche anno si è rimessa a camminare, ma quando si usciva insieme mi toccava reggerla. Fumava tantissimo e parlava un po' troppo. Era molto ingrassata per tutte le medicine che prendeva. Alessandra si era affezionata a me. Adesso è tornato il suo fidanzato ed è dal '95 che non la vedo più. Era lei che veniva a cercarmi, non io".

Di fatto, Lotti non si era mai sentito soddisfatto nelle sue relazioni con le donne, anche se: "le donne mi sono sempre piaciute. Però non mi è stato mai possibile averne una per me; mi è dispiaciuto. Sono anche stato invidioso di chi poteva più di me, ma non potevo farci niente. Con la macchina le cose sono un po' cambiate, perché potevo andare in giro, ma continuavo a non avere soldi. Poi ricordo una cosa brutta, di una donna che voleva spogliarmi e saltarmi addosso. Io non ho fatto niente, perché non eravamo soli; era presente anche Paola (la ragazza che in quel periodo mi piaceva e che mi ha aiutato a prendere la patente), che mi ha detto: come, fai così? Allora non sei un uomo! Io sono rimasto impressionato da questa faccenda".

"Col passare degli anni, si rimane bloccati e non si fa più nulla. A me è andata male. Il fatto è che io non ho più una grande considerazione delle donne, per tutto quello che mi è successo. Forse è dopo la faccenda di mia madre e di mia sorella che io evito le donne. Ora come ora è troppo tardi. Non mi metterò mai più con una donna. Le donne ti possono frenare".

Circa la sua attività sessuale, dichiarava: "tante volte, quando ero bevuto, non riuscivo ad avere erezione. La stessa cosa quando ero emozionato o stanco o bloccato come da Gabriella, perché in casa c'era sempre qualcuno. Così anche con le prostitute che si mettevano subito nude e volevano fare subito e in fretta e a me non mi riusciva. Se invece c'era un po' di atmosfera, andava bene. Io non riesco a farlo alla svelta. Per esempio, una volta mi sono fermato con Gabriella su di una piazzola lungo una strada; in quel momento passarono i vigili; lei non se ne accorse, ma io sì; mi bloccai e feci finta di leggere il giornale; poi l'ho fatto e non ci fu problema. Qualche volta, se

ero molto eccitato, venivo subito. Ora è parecchio tempo che non faccio più nulla. Con la Filippa sono stato più soddisfatto che con altre donne. Anche con lei una volta è successo in autostrada, in macchina, che la portavo dalle sue figliole ad Alessandria; lei ha incominciato a tastarmi e l'abbiamo fatto. La Gabriella di Firenze mi diceva bravo, bravo, che invece non era vero. Bravo fino a un certo punto, ma non come diceva lei".

Nel corso di un colloquio, ammetteva: *"praticamente, non sono mai stato capace di far godere una donna"*.

Negava di aver mai avuto curiosità particolari o di aver messo in atto pratiche sessualmente perverse. In particolare, spontaneamente precisava: *"io non ho mai fatto il guardone; la cosa non mi ha mai interessato"*.

Per quanto riguardava il carattere, si descriveva come uomo dal temperamento mite: *"io sono calmo e tranquillo se nessuno mi dà fastidio; però quando mi arrabbio, mi arrabbio; se vengono a stuzzicarmi, io reagisco. Non ho mai avuto paura di nessuno: se devo farmi le mie ragioni me le faccio. A San Casciano mi dicevano che ero troppo buono, ma invece io sopporto un po' e poi basta"*. Ammetteva, inoltre, di essere un soggetto emotivo e labile.

Come abitudini di vita, ammetteva di essere sempre stato un forte mangiatore (aveva pesato fino a 120 Kg) e aveva sofferto di ipertensione. Beveva circa un litro di vino al giorno. Non aveva mai consumato superalcolici: *"talvolta col vino andavo troppo in là; 2 o 3 volte la settimana. Sono arrivato anche a bere più di un litro per pasto; un po' a cena e un po' dopo cena con gli amici. Non ho mai bevuto a digiuno. Anche se bevevo parecchio, mangiavo molto. C'è stato un periodo che bevevo ma mangiavo poco e allora ho dovuto smettere, perché poi ci rimettevo di salute"*.

Relativamente ai fatti per cui era indagato, Lotti informava di quanto segue: *"Pacciani l'ho conosciuto nell'80 circa, dopo Vanni. Io lo frequentavo poco; non mi era simpatico. Mario invece lo andava a trovare anche a casa. Allora Pacciani abitava in una frazione di Montefiridolfi; lì io l'ho conosciuto, casualmente, attraverso Mario Vanni che era il postino di zona. Pacciani era uno che aveva la voce un po' alta e un po' prepotente. Poi aveva fatto delle cose brutte con le figlie e la moglie; sicché non c'era da fidarsi mica tanto. Non mi andava proprio bene frequentarlo. Voleva essere superiore agli altri. Con Mario c'era confidenza, era educato e mi dava anche i soldi per la benzina, quando si faceva portare da qualche parte. Con Pacciani, invece, non c'era confidenza; non mi andava. Non potevo parlare tranquillamente con lui, per cui preferivo stare zitto. Quando si giocava a carte, voleva vincere sempre. Quando si andava fuori, Pacciani non pagava mai; o pagava Mario o pagavo io. I soldi li aveva, ma li teneva stretti. Ad andare con lui, anche quando si facevano le merende insieme, non mi andava mica tanto bene. Come faceva Vanni a sopportarlo, non lo so proprio. Pacciani ha cercato di coinvolgermi, per farmi stare zitto, nel senso che ha continuato a portarmi con sé dopo l'82. La prima volta (1982) non sapevo mica cosa si andasse a fare. Non è mica stata una cosa molto bella. Non mi piacque niente vedere le armi e*

me ne tomai in macchina. Allora Pacciani ha incominciato a minacciarmi: ormai ero dentro e dovevo andare avanti. Io avevo paura che Pacciani, se dicevo di no, mi poteva fare qualcosa di male. Era un violento, suavia, diciamolo. Pacciani comandava anche Vanni. Adesso io più che arrabbiato con Pacciani, sono preoccupato, perché non so come finirà questa storia. Pacciani è uno che ha detto che nemmeno mi conosce; io invece lo conosco benissimo e se dirà contro di me, saprò bene io come difendermi. Inoltre Pacciani è uno che sa e che, se verrà condannato, verranno fuori altri nomi. Se non dicevo nulla, ero bell'e che dentro. Mi hanno messo davanti a dei contrasti e io ho dovuto ammettere qualche cosa, altrimenti me ne sarei andato in carcere”.

Negli ultimi colloqui, infine, i professori tentavano di discutere i vissuti che il periziando poteva provare, in rapporto alla gravità e al carattere traumatico di quanto aveva sperimentato. Rispetto a queste tematiche, il Lotti appariva poco spontaneo e collaborativo: in particolare, non faceva emergere nessuno spunto di identificazione e di empatia nei confronti delle vittime, e superficialmente negava, con motivazioni meramente soggettive, la possibilità di informare le Forze dell'Ordine prima della esecuzione degli omicidi dei quali lui - come da lui stesso precisato - era stato preavvertito.

Invitato ad esprimere i suoi vissuti circa la sofferenza provata dalle vittime, in un primo momento il Lotti si limitava a stringersi nelle spalle, poi si limitava a dire: *“Eh, ma sennò mi sparavano anche a me”*; in successivi momenti, appariva sempre più infastidito e reattivo, e infine sosteneva: *“tanto cosa ci potevo fare io?”*.

Circa la possibilità di informare le Forze dell'Ordine, aveva inizialmente ripetuto il tema della sua passività verso gli ordini del Pacciani e del Vanni, poi, quando gli era ribadito che lui era comunque libero di muoversi, e che anche dopo i fatti si era tranquillamente accompagnato con le stesse persone (suggerendo l'immagine di una stabile amicizia, piuttosto che di una dipendenza imposta con la minaccia), reagiva con fastidio, ripetendo che *“altro non se ne poteva fare”*.

Nessun aspetto di empatia verso le vittime, di rincrescimento, o di franco rimorso, emergeva circa la partecipazione ai delitti.

Circa l'esame psichiatrico diretto, i professori evidenziavano che il Lotti, nei molteplici incontri effettuati, si era presentato «lucido, vigile, cosciente, perfettamente orientato nel tempo, nello spazio, nei confronti della propria persona e della situazione di esame».

Evidenziavano, altresì, che la mimica, piuttosto mobile, era apparsa atteggiata a compiacente cortesia e apparente disponibilità nei confronti dei temi più neutrali e lontani dalle vicende connesse ai delitti. Ogni qualvolta, però, si erano toccati gli argomenti delittuosi, Lotti aveva preso a divagare, a portare il discorso sui mille disturbi fisici che lo affliggevano, sulla necessità di essere curato. Il sorriso di maniera non era mai scomparso dal suo volto

neppure in questi momenti, ma era venuto meno il contatto oculare diretto e il soggetto aveva iniziato a mostrare segni di irrequietezza e di imbarazzo, aveva preso a schernire e a grattarsi la testa, come se non sapesse come togliersi dalla situazione, combattuto tra il dire e il non dire, tra il «rovesciare il sacco» e il «tenere nascoste le carte che ha in mano», per scoprirle al momento opportuno.

Quindi, i consulenti esprimevano il loro convincimento che Lotti sarebbe stato in grado di dare molte più risposte e informazioni di quanto fino a quel momento aveva fornito, ma che giocasse con astuzia nel centellinare il suo dire; infatti non diceva più di tanto, e, al contempo, godeva di tutti i vantaggi di una persona inserita in un programma di protezione; di qui il ferreo, impenetrabile, non scalfibile suo atteggiamento di chiusura e di rifiuto ad «andare oltre».

Evidenziavano, altresì, che il patrimonio intellettuale del Lotti non appariva certo brillante, specie a livello di intelligenza teorico-astratta, ma era caratterizzato da buona abilità di comprensione e di gestione dei problemi pratici e concreti. Egli, infatti, sapeva molto bene che era lui ad avere la situazione in pugno; aveva capito molto bene cosa si attendevano da lui i magistrati e i consulenti degli stessi.

Memoria e attenzione erano assolutamente indenni, come attestato dalle informazioni precise e minuziose date agli inquirenti e ai consulenti.

Non si rilevavano segni di deterioramento mentale, come attestato dalla vivacità e non esauribilità dell'attenzione, dalla modulazione del pensiero, dalla prontezza e pertinenza delle risposte, dalle capacità di analisi e di critica, e dalla stessa reticenza opposta rispetto a taluni argomenti, senza che vi fosse nessun "cedimento" di fronte all'esame in corso.

Affettivamente il soggetto era apparso orientato in senso normotimico, ma povero di modulazione affettivo-relazionale.

Si coglieva, inoltre, una completa assenza di empatia nei confronti delle vittime dei fatti.

A conclusione delle indagini mediche e psico diagnostiche del caso, sentito più volte l'interessato, i consulenti erano in grado di fornire un parere ai quesiti posti loro dalla Procura della Repubblica.

Suddividendo le considerazioni espresse in differenti capoversi, afferenti alle singole tematiche in esame, riferivano quanto segue.

LE CONDIZIONI SOMATICHE

A tale proposito, notavano che il Lotti, uomo di 56 anni, si presentava in condizioni somatiche complessivamente buone, se si teneva conto della attività lavorativa usurante da lui svolta per anni (operaio in una draga) e della sua condizione di sovrappeso corporeo e di ipertensione arteriosa, per la quale era in trattamento.

In particolare, gli accertamenti medici esperiti avevano consentito di evidenziare unicamente la sussistenza di lievi alterazioni ematologiche e ematochimiche (lieve iperglicemia, forse derivante dalla incongrua assunzione di glucidi prima dell'esame; lieve alterazione della conta piastrinica e poco altro), nonché la sussistenza di problemi osteo-articolari a carico del rachide, per i quali il Lotti lamentava dolori sui quali abitualmente aveva centrato la propria conversazione.

Dal punto di vista somatico, non rilevavano la presenza di nessuna di quelle malattie metaboliche (diabete, grave ipercolesterolemia familiare con diatesi vasculopatica), endocrinologiche (ipogonadismo, sindromi ipogonadiche) vascolari (alterazioni della irrorazione dell'area peniena e degli arti inferiori, angiosclerosi diffusa) o neurologiche (deficit centrale) dalle quali, solitamente, viene fatta derivare la genesi somatica di una possibile *impotentia coeundi*.

Alla luce delle indagini effettuate e della stessa storia clinica del soggetto, da lui ampiamente descritta e lamentata, non si rilevava quindi nessun elemento utile ai fini della possibile identificazione di una patologia somatica rilevante ai fini della funzione sessuale del soggetto, o, più in generale, influente sulla sua condizione psichica.

L'EVENTUALE SUSSISTENZA DI PATOLOGIE PSICHIATRICHE

Le indagini eseguite non avevano, parimenti, consentito di mettere in luce nessuna patologia psichiatrica riconoscibile come tale.

Evidenziavano di essersi trovati, infatti, di fronte ad un soggetto sicuramente non brillante, di limitatissima cultura e fortemente problematico sul piano psicologico, che era tuttavia immune sia da disturbi di carattere psicotico, sia da possibili aspetti di deficitarietà mentale o di involuzione su base psico-organica.

Non si era, infatti, ravvisato alcun elemento clinico che potesse deporre in tal senso, e si doveva quindi escludere ogni valutazione al proposito.

LA CONDIZIONE PSICOLOGICA E RELAZIONALE

Ai fini della valutazione di questo elemento, di primaria importanza ai fini dell'esame, ritenevano innanzitutto utile ripercorrere la storia esistenziale del periziando.

Tale storia, secondo quanto riferito da Lotti e secondo quanto risulta, era quella di un soggetto eccezionalmente solo, privo di stabili amicizie, connotato da un limitatissimo inserimento lavorativo (il lavoro alla draga, poi cessato) e esistenziale, tanto da essere infine finito in una struttura per emarginati. In tale contesto, privo di affetti familiari (il Lotti, con dolore, aveva ricordato di essere stato rifiutato dai congiunti), si collocavano le

superficiali amicizie con prostitute a loro volta connotate da gravi problemi esistenziali e, soprattutto, si collocava il centrale e prioritario rapporto con i "compagni di merende", Pacciani e Vanni.

Tali figure, presenti per molti anni nella vita del Lotti, erano prioritarie rispetto a quelle più marginali, come quel Pucci che il Lotti aveva cessato improvvisamente di frequentare, e erano rilevanti soprattutto per la costanza della attenzione che il Lotti riservava nei loro confronti.

Tale legame sembrava essere stato più forte con il Vanni (persona della quale il Lotti aveva frequentato la nipote e della quale, nonostante quanto emerso, non diceva nulla di negativo), mentre era stato forse più ambivalente verso il Pacciani, descritto da lui come maggiormente temibile e aggressivo.

In un panorama povero e limitato, emergevano, quindi, con spicco, le figure di Pacciani e soprattutto di Vanni, "coppia" alla quale il Lotti mostrava di essere comunque legato (tanto da reagire con sdegno alla asserzione del Pacciani circa la non conoscenza tra loro, e da evitare ogni critica verso quello stesso uomo, il Vanni, che lui aveva ammesso di veder compiere gravissimi e ripugnanti gesti).

Rispetto a tali figure, il Lotti parlava di un rapporto di apparente dipendenza, centrato soprattutto sul timore verso il Pacciani, e esteso fino a coercire la sua partecipazione ai fatti criminosi e il suo silenzio, sempre per il timore del Pacciani.

Al riguardo, i consulenti, puntualizzavano che tale tesi, che di fatto assimilerebbe il Lotti ad uno "schiavo" rimasto tale per molti e molti anni, così terrorizzato da non permettersi neppure il minimo gesto verso i suoi persecutori, appariva del tutto contrastante non solo con le risultanze degli atti e con le stesse dichiarazioni dell'interessato, ma risultava ancor più stridente, se confrontata con la personalità del Lotti stesso.

Evidenziavano, altresì, che il Lotti, pur essendo una persona di limitatissima cultura e di non brillante intelligenza, aveva saputo costantemente far fronte alla situazione peritale, eludendo ogni tentativo di "entrare in profondità" rispetto ai suoi vissuti, omettendo ogni risposta potenzialmente rilevante a fini giudiziari, mantenendo inalterata la propria tesi, e addirittura ponendo - anche se in modo inevitabilmente ingenuo - attenzione alle stesse risposte che forniva ai reattivi mentali.

Rilevavano, pertanto, di non essersi trovati di fronte ad un soggetto dipendente, passivo e facilmente spaventabile o suggestionabile, che nel caso avrebbe immediatamente adottato un atteggiamento di altrettanta dipendenza verso gli inquirenti e i consulenti, ma, al contrario, un uomo determinato, sfuggente o francamente sleale quando gli era stato utile, del tutto privo di empatia e di rinascimento, e attentamente impegnato nella gestione di una sua "strategia" difensiva.

Circa il mondo della sessualità del Lotti, rilevavano come esso fosse stato ben misero e come alle frustranti relazioni con donne (quasi tutte prostitute) si fossero accompagnati aspetti di carattere maggiormente perverso, relativi «alla presenza sia di istanze omosessuali, sia di istanze palesemente voyeuristiche». Sotto questo profilo, sottolineavano come la ricerca e la frequentazione della figura femminile avrebbe potuto rappresentare semplicemente un alibi, un meccanismo di copertura dell'orientamento omosessuale del soggetto.

Tutto questo consentiva di proporre una interpretazione delle vicende in esame, coerente con la personalità del Lotti e con le dichiarazioni da lui stesso rilasciate in atti.

L'immagine che emergeva da quanto rilevato era, infatti, quella di un soggetto che, pur non presentando esplicite valenze distruttive e sadiche, si presentava come un «uomo che guarda», che tuttavia non si limitava ad esercitare un ruolo passivo, ma diveniva in qualche modo "coprotagonista", all'interno di un gruppo che - anche se forse non sul piano fisico - «sicuramente presentava pesantissime istanze di carattere omosessuale», come attestato dalla realtà profonda del Lotti, dalla coerenza del rapporto tra le tre persone, e da molti altri elementi citati in atti.

Con ciò, si delineava una situazione personologica molto complessa e inquietante, della quale sicuramente occorreva tenere conto in ogni ulteriore fase della vicenda.

I DISTURBI SESSUALI

Quanto ampiamente ammesso da Lotti, confrontato e confortato da quanto dichiarato da Bartalesi Alessandra, Ghiribelli Gabriella e soprattutto Nicoletti Filippa, orientava senza ombra di dubbio verso l'esistenza in Lotti di una disfunzione sessuale caratterizzata da ipovalidità erettile (disfunzione dell'erezione), indubbiamente spesso accentuata dall'uso di bevande alcoliche e da saltuaria eiaculazione precoce.

Compromissione dell'eccitazione e dell'orgasmo erano spesso presenti in corso di intossicazione alcolica acuta, ma, anche indipendentemente e a prescindere dalla stessa, erano caratteristiche ricorrenti sia negli affrettati rapporti mercenari di Lotti, sia nel corso di relazioni con donne con le quali egli aveva invece avuto modo di intrattenersi ad altri livelli, di comunicare, di parlare.

Nulla conduceva, quindi, ad una possibile genesi somatica della limitata funzionalità erettile del periziando, mentre emergevano moltissimi elementi in merito alla possibile influenza che, in tal senso, poteva essere esercitata dagli «aspetti maggiormente perversi della sua personalità» (aspetti rispetto ai quali, oltre a quanto già elencato, assumeva particolare significato la sua scelta di portare l'amica Bartalesi ad amoreggiare proprio nel luogo del

delitto del 1985, forse al fine di incrementare la propria *performance* con il ricordo di quanto accaduto in quello stesso luogo).

Nel caso, non si poteva, quindi, parlare di una vera e propria impotenza non supportata da aspetti somatici, né da aspetti psicogeni, ma si doveva parlare di una scarsa propensione del soggetto a raggiungere l'eccitazione sessuale in situazioni che non fossero confacenti alle sue aspettative e - probabilmente - a quei desideri e a quelle fantasie dei quali non poteva farsi latore in un rapporto eterosessuale e mercenario.

Alla luce delle indagini effettuate, i consulenti erano, quindi, in grado di rispondere, il 20 novembre 1996, in modo conclusivo, ai quesiti posti dalla Procura della Repubblica, dichiarando:

«Lotti Giancarlo è affetto da disturbi dell'erezione e dell'orgasmo di natura psicogena; detti disturbi possono essere accentuati dall'uso di bevande alcoliche, che interagiscono in sinergismo negativo con gli stessi, ma sembrano con maggior verosimiglianza essere collegati con aspetti di carattere perverso, propri della personalità del soggetto, che non possono trovare adempimento in un normale atto sessuale, e la cui frustrazione può forse contribuire alla scarsa *performance* del soggetto; tra le cause che si trovano alla base di questa situazione sono da segnalare: l'isolamento in cui ha trascorso la sua infanzia e adolescenza; la colpevolizzazione delle sue prime curiosità e approcci erotici; la mancata acquisizione di abilità relazionali e sociali; il complesso di inferiorità in lui presente a tutti i livelli (intellettivo, affettivo, relazionale, sociale e economico) nonché gli elementi maggiormente perversi, sopra citati; i disturbi sessuali che lo affliggono da anni entrano direttamente nella genesi e nella dinamica dei reati per cui il medesimo è indagato, quali ricostruiti dalle indagini e dalle dichiarazioni dello stesso Lotti; nel senso che hanno fatto di lui non solo e non tanto il passivo spettatore, l'esecutore marginale di delitti da altri organizzati, pianificati e portati a termine, ma anche - e in modo più sottile - un attento e sicuramente servizievole (se ci si consente questo termine) collaboratore degli assassini, senza dubbio gratificato dal proprio ruolo e stimolato da quanto osservava in quelle occasioni; alla luce di quanto riferito, in estrema sintesi la realtà chiara del periziando può essere identificata in quella di un uomo apparentemente immune da patologie somatiche e psichiatriche di rilievo, ma orientato in senso omosessuale e connotato da forti istanze di carattere perverso, sicuramente tali da essere parte della sua personalità, delle sue scelte e della sua stessa interazione con l'esterno».

*** Presentata in aula (processo di 1° grado ai “compagni di merende”) il 28 gennaio 1997.**